

## 9. Non spezzare la canna incrinata

Ieri dicevo che l'abate deve guardare la realtà della sua comunità, soprattutto i membri più fragili, coi "sottotitoli" della coscienza della sua propria fragilità. Ma, attenzione!, non deve guardare la realtà dei fratelli solo con questi sottotitoli. Perché se pensiamo solo alla nostra fragilità, rischiamo anche di non capire nulla degli altri perché pensiamo solo a noi stessi, oppure pensiamo che tutte le fragilità e ferite siano uguali alle nostre. In realtà, le fragilità umane sono molto diverse, e c'è sempre un mistero in fondo alla ferita e fragilità di ognuno, un mistero che solo Dio può capire, e che solo la misericordia rispetta veramente. Chi di noi è veramente cosciente della natura della propria fragilità? Spesso la ereditiamo da una lunga storia familiare, oppure dalla nostra più tenera infanzia. Più che voler capirla, è dunque importante imparare anzitutto a rispettare il mistero che essa rappresenta in noi e negli altri. Come fare questo?

San Benedetto, come abbiamo visto, chiede all'abate di tenere sempre sottocchio la propria fragilità, ma non gli chiede solo questo. Gli chiede nello stesso tempo di ricordare "la canna incrinata da non spezzare", cioè gli chiede di ricordarsi del Vangelo, in questo caso di una parola di Isaia (42,3) che il Vangelo di Matteo utilizza per descrivere Gesù come servo mite ed umile del Signore (Mt 12,15-21).

In fondo, il miglior modo di trattare la fragilità dei fratelli è sempre quello di pensare a come Gesù ha trattato la nostra, a come Gesù ha trattato e tratta la fragilità di tutte le persone. Il Vangelo, come tutta la Sacra Scrittura, è ricchissimo di esempi e parole che ci aiutano ad affrontare le fragilità umane come Dio le ha affrontate.

In questo capitolo 64, la preoccupazione maggiore di san Benedetto sembra essere quella di non "spezzare" o "rompere" i fratelli o sorelle fragili. Chiede di non raschiare troppo la ruggine per non rompere il vaso: "*ne frangatur vas*" (RB 64,12). Poi ricorda che non si deve spezzare la canna incrinata (64,13). In mezzo a questi due esempi di "rottura" di ciò che è debole, c'è il richiamo a non perdere di vista la propria fragilità.

Ora, l'etimologia del termine "fragilità – *fragilitas*" rimanda proprio al verbo latino "*frangere*": rompere, spezzare. La fragilità è ciò che in noi si può spezzare, è il punto debole nel quale rischiamo sempre di romperci, di spezzarci. La nostra stessa vita umana è fragile perché incombe su di essa il momento in cui la morte verrà a spezzarla. Nessuno può sfuggire a questa fragilità essenziale della vita umana. Il salmo 89 descrive questa fragilità di tutti: la vita è come l'erba che "al mattino fiorisce, germoglia, alla sera è falciata e secca" (Sal 89,6). Isaia ha l'immagine molto espressiva che la vita è come il filo che il tessitore taglia quando ha finito di tessere la tela: "Come un tessitore hai arrotolato la mia vita, mi recidi dall'ordito. In un giorno e una notte mi conduci alla fine" (Is 38,12b).

Ma pensiamo soprattutto ad ogni volta che Gesù ha rifiutato di "spezzare" le persone fragili che incontrava. I farisei avevano, per così dire, sempre le forbici o la falce in mano, per tagliar via dal popolo e anche dalla vita le persone impure, peccatrici, non osservanti. Gesù ha sempre fatto il contrario: più vedeva fragilità, più sosteneva, più proteggeva. Non ha spezzato la Samaritana, Zaccheo, e soprattutto la donna adultera (cfr. Gv 8,1-11).

San Pietro, dopo il rinnegamento, era psichicamente e spiritualmente come una canna incrinata, sarebbe bastata una sola parola di Gesù, un solo sguardo severo, per spezzarlo del tutto. Invece, quando Gesù lo rivede sulla riva del lago, è come se per tre volte Gesù lo raddrizzasse, lo rimettesse in piedi, gli desse sostegno e forza per non spezzarsi. Come? Chiedendogli amore: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?" (cfr. Gv 21,15-19). E notiamo, che chiedere amore, mendicare amore, tradisce pure una fragilità, la "fragilità" di Cristo, la fragilità di Dio, che ha voluto aver bisogno dell'amore degli esseri umani, di noi peccatori. È come se qui Gesù sentisse di "spezzarsi" se non riceve l'amore di Pietro. E la canna spezzata che è Pietro, riceve forza e si raddrizza grazie a Gesù che lo guarda cosciente della sua "fragilità divina", che è il bisogno di essere amato. Cristo guarda a tutte le umane fragilità con la coscienza, con il "sottotitolo", del suo desiderio del nostro amore, col suo desiderio di essere amato dai peccatori.

E per Pietro, l'essere rimesso in piedi invece di spezzarsi del tutto, vuol dire ricevere la missione di pascere gli agnelli e le pecore di Gesù (cfr. Gv 21,15.16.17). E qui ritorniamo alla figura dell'abate secondo san Benedetto, l'abate misericordioso che è sempre cosciente della propria fragilità. Ma capiamo anche che la "fragilità" più profonda dell'abate, come di tutti, è il bisogno di essere amato, come Gesù. Ed è una fragilità che san Benedetto gli chiede di coltivare, naturalmente senza che diventi una manipolazione affettiva dei membri della sua comunità.

Sempre in questo capitolo 64, la Regola chiede che l'abate "cerchi di essere più amato che temuto" (64,15). E alla fine della Regola, nel bellissimo capitolo 72, a tutti i monaci è chiesto "che amino il loro abate con carità sincera e umile" (72,10).

Dietro a tutte queste prescrizioni concernenti la figura dell'abate, del superiore o della superiora della comunità, dobbiamo sempre vedere la preoccupazione di san Benedetto che la figura paterna o materna in comunità rappresenti per i fratelli o sorelle la paternità misericordiosa di Dio, così come Gesù l'ha incarnata e ce l'ha rivelata. Una paternità che, lo ripeto, non teme di essere "fragile" nel chiedere più amore che timore, come lo vediamo nel padre della parabola di Luca 15, che è un padre che non teme di mostrare, sia al figlio perduto che al figlio maggiore, che lui ha bisogno dei suoi figli, che lui non può rassegnarsi mai alla lontananza o al malumore dei suoi figli.

E se san Benedetto insiste sulla misericordia che deve avere il padre del monastero, non è per mettere l'abate al centro di tutto, perché al centro c'è sempre e solo Gesù Cristo, ma perché è cosciente che tutti siamo chiamati a diventare misericordiosi come Dio Padre (Lc 6,36), e la figura dell'abate e delle altre autorità in comunità, persino l'economista che deve essere "*sicut pater* – come un padre" (RB 31,2), devono essere un aiuto e un esempio per tendere a questa perfezione essenziale della vita cristiana che è la misericordia di Dio vissuta dagli uomini.